

IL CONVENTO DI S. ADRIANO A BURGIO

Un degrado quasi irreversibile in un monumento intriso di leggenda e di storia in un contesto ambientale selvaggio e suggestivo

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Fra i tanti monumenti importanti e dimenticati del nostro territorio un posto preminente spetta al complesso architettonico di S. Adriano, che sorge sul promontorio roccioso a sud-est di Burgio, all'interno della vastissima area boschiva omonima di proprietà demaniale, in un contesto ambientale e panoramico selvaggio e suggestivo.

L'essere ubicato all'interno di una zona arborata rende arduo il suo raggiungimento, per cui è possibile arrivarci solo se accompagnati dalle guardie forestali a bordo di un fuoristrada, ma non ha impedito ai vandali, anche in tempi recenti, di razzare il raziabile.

La preminenza gli spetta in quanto lo stato di abbandono in cui versa è totale. E pur essendo di proprietà pubblica - appartiene al demanio forestale - nessuno ha sentito il dovere di prendersene cura. In questo ambiente quasi da fiaba campeggia pertanto l'incuria degli uomini, la colpevole negligenza di chi avrebbe dovuto e non ha fatto, di chi avrebbe potuto e ne ha permesso il degrado quasi irreversibile di un monumento intriso di storia e di leggenda.

Cosa ancor più grave è il fatto che all'interno di un bosco bellissimo ricco di piante nobili quali pini, lecci e roverelle, di recente impianto, che si vanno a integrare alle querce secolari, quel che resta del monastero è circondato e coperto da piante infestanti che ne hanno minato le fondamenta e quasi lo nascondono a chi lo va a visitare.

Dal punto di vista storico, facendo riferimento alle ricerche sulla struttura monumentale fatte da Anna Maria

Ciaccio Smith, possiamo dire che il primo impianto si può fare risalire attorno al Trecento, l'epoca del Monachesimo, quando alcuni monaci benedettini provenienti da Palermo decisero di darsi al romitaggio e vi fondarono il primo insediamento.

Due secoli dopo, attorno al Cinquecento i frati cistercensi succeduti ai benedettini ne ampliarono le strutture, mantenendo la chiesa - quella a piano terra - edificata dai loro predecessori. Successivamente, attorno alla metà del XVIII secolo, monaci agostiniani che nel frattempo avevano sostituito i cistercensi, riadattarono il tutto edificando una nuova chiesa al primo piano con accesso dal lato opposto a quello preesistente e ne resero così più facile l'accesso dalla strada superiore.

I monaci agostiniani dettennero il complesso architettonico fino al 1867, quando a seguito delle cosiddette leggi eversive, i beni ecclesiastici furono confiscati. A seguito della messa all'asta di alcuni possedimenti appartenuti al clero, divenne di proprietà privata passando alla famiglia Baiamonte di Burgio, che lo detenne per lungo tempo fino al 1958, anno in cui fu acquisito al demanio forestale.

I monaci che vi vissero, anche se di riti diversi, erano prevalentemente agricoltori e lo si evince dal fatto che in piena zona selvosa nei terreni disboscati attorno al convento furono coltivati alberi di olivo, noci, fichi, noccioli, pistacchio e altre piante da frutto che potevano produrre cibo per il loro sostentamento; data la ricchezza di acqua è molto probabile che vi venissero coltivati anche ortaggi. Dal punto di vista architettonico, le parti più importanti

rimaste sono rappresentate da alcuni vani del monastero e dalla chiesa trecentesca, situati a piano terra, mentre al secondo livello rimangono resti significativi della seconda chiesa edificata a metà Settecento dagli agostiniani. Purtroppo proprio le parti più recenti sono quelle più malmesse in quanto il crollo della volta settecentesca e quella di alcuni tetti di strutture laterali hanno lasciato in balia degli agenti atmosferici e alle ingiurie del tempo le sacre strutture dell'eremo. Il complesso architettonico ha ricevuto, come tutte le strutture plurisecolari, diversi adattamenti. Mentre era adibito a luogo di ritiro spirituale e di preghiera tali interventi erano sempre confacenti a quell'uso, quando invece è passato a impieghi secolari ha subito vere e proprie manomissioni, essendo stato utilizzato dai pastori fin dal tempo dell'Unità d'Italia.

Paradossalmente il degrado maggiore si è avuto sicuramente negli ultimi cinquant'anni, quando dal 1958 passò al demanio. L'Ispettorato Forestale, che si è sempre distinto oltre che per l'intensa opera di forestazione anche per avere riadattato numerose masserie all'interno dei territori che via via è andato rimboschendo, ha lasciato invece nel più completo abbandono quello che doveva e poteva essere la struttura più importante di quel vasto comprensorio di forestazione attorno alla Valle del Sosio. Per la cronaca va detto che questi vastissimi territori

boschivi di S. Adriano, che si estendono dalle montagne di Burgio, attraverso i territori di Palazzo Adriano, Prizzi fino ai boschi di Ficuzza in territorio di Corleone, per l'asprezza dei luoghi e l'oggettiva difficoltà a percorrerli sono stati – in ogni epoca – infestati da latitanti, banditi e razziatori di ogni genere che ivi hanno trovato sicuro rifugio. Antiche cronache testimoniano che il grande bosco servisse a quest'uso. Si hanno notizie fra l'altro che vissero nei distorni del vicino Castello di Cristia un gruppo di mercenari detto Compagnia della Cristia (1308) e una società di armati detta Societates Cristie (1356).

Non essendovi annotato tuttavia se esse vi avessero sede o vi razziassero nei dintorni, non è difficile immaginare che anche il monastero potesse essere preso di mira dai latitanti nelle varie epoche; ciò spiega la ricca aneddotica tramandata dai contadini e dai pastori del circondario per i quali quei posti erano conosciuti come "li voschi di Dirianu".

Per concludere ribadiamo quanto sia urgente oltre che opportuno il suo restauro e un suo confacente riutilizzo poiché queste strutture rappresentano, nel bene e nel male, la memoria storica di un territorio e pertanto vanno salvaguardate.

